

## I GIORNI DEL MIO “DIAVOLO”

Preciso che la parola “diavolo” assume in questo contesto il significato di energie, forze, enti bassi e grezzi, di quel disordine, cioè di quel composto caos eterogeneo formato dai quattro corpi nella loro unità (saturno, luna, mercurio, sole), vale a dire l'uomo ordinario: colui che tenta la via della propria evoluzione deve inesorabilmente porre ordine in questo caos riportando l'equilibrio in se stesso.

Ciò che qui esprimo sono fasi della mia esperienza durante la pratica myriamica ed esclusivamente riferita alla sola esecuzione del rito quotidiano.

Quando ho scritto l'articolo *Come la Myriam ha cambiato la mia vita*, ho avuto modo di dire che mentre procedevo con le pratiche rituali avveniva in me una cosa straordinaria: «come con un'ascia mi sentii spezzare in due; due personalità in netto contrasto, la prima era l'essere attuale, la seconda, l'essere-raggio che ancora bambino cresceva sempre più»: ciò non rientrava nel tema dello scritto e non puntualizzai altro.

Praticando ininterrottamente per molti mesi il rito myriamico, la mia confusione aumentava ma era totalmente diversa da quella che vivevo prima: le forze e gli enti benefici che il rito apportava e risvegliava nel mio essere si comportavano come un fuoco, dolce e temperato, che lentamente ma inesorabilmente metteva in fermento questo caos. Nel recitare le preghiere quotidiane mi concentravo nel pronunciare chiaramente le parole mentre nella mia testa emergevano, direi quasi prendevano vita, centinaia e centinaia di pensieri senza ordine di tempo, cioè da me pensati quindici anni, sei mesi, un giorno o otto mesi posteriormente, o tre ore prima; questi pensieri mi confondevano ma non mi turbavano e riuscivo a sentire il risuonare ritmico delle mie parole. Con enorme sforzo mantenevo la coscienza e la concentrazione nell'atto che stavo facendo e aumentavo l'attenzione nel momento in cui pronunciavo il nome e la malattia degli infermi che si erano rivolti alla nostra catena, cercando di immaginare la loro fisionomia, se li conoscevo, o la fisionomia del direttore del rito; ma confesso che allora questa immaginazione precisa, pittorica degli ammalati o del capo della catena, immaginazione su cui insiste tanto Kremmerz, era invece solo molto sfocata e a momenti: in prevalenza e al suo posto roteavano in me fatalmente i suddetti pensieri. Comunque continuavo impassibile le mie preghiere, aiutato anche dalla consapevolezza della presenza di altri fratelli e sorelle che nella mia stessa ora pregavano e che sottilmente sentivo vicini: eseguivo l'ultima precisa operazione e concludevo il rito. Dopo qualche minuto quel caos di pensieri spariva come nebbia al sole e io mi sentivo sereno, calmo interiormente e con un senso di amore indicibile per tutti e tutto. Questo impagabile stato di coscienza però non perdurava per tutta la giornata: lentamente ma inesorabilmente durante il passare delle ore, “causa” i contatti con i colleghi e le responsabilità di lavoro (lavoravo in Ospedale dove le forze del “male” vivono come sciami di cavallette) e gli altri inevitabili impegni che la vita quotidiana impongono a tutti gli esseri, l'involuzione del mio stato di coscienza mi riportava se non proprio al punto di partenza, molto vicino. Un piccolo potere lo avevo però conquistato: la consapevolezza di ciò e la forza di continuare, forza che proveniva dalla mia volontà interiore e dalla certezza di fare del bene ai miei simili, infermi o meno, con amore, purità di intenti, in un'azione libera da qualunque ritorno materiale o morale.

Passarono ulteriori mesi di continua pratica; riuscii a “fermare” i pensieri vaganti che mi osteggiavano durante il rito con l'unico metodo possibile e cioè privandoli della mia attenzione, che riuscivo ora solo a concentrare nel mio io interiore e nella mia volontà: con questo metodo i pensieri ugualmente affioravano ma subito si allontanavano e si spegnevano; poi col passare dei giorni ottenni il “silenzio” in me e fuori di me. La serenità, la calma perduravano quasi tutta la giornata e io ero ormai sicuro di essermi liberato di una parte del mio “diavolo” e mi preparavo ad affondare ancor di più “il magico coltello” nella mia anima per ottenere un altro salto di coscienza; io credevo ciò una realizzazione ormai lineare, ma invece mi ingannavo.

Le forze e gli enti contrari alla mia evoluzione e alla realizzazione sublime e grandiosa della catena della Fratellanza Terapeutica Magica di Myriam presero altra via e “forma”. Non più sciami di pensieri che “aggredivano” il mio essere, ma al loro posto una instabile identità: ogni giorno e nello stesso giorno mi sentivo un uomo diverso; devo dire però che questo alternarsi di stati di coscienza avveniva con dolcezza senza che il mio essere subisse traumi violenti (venivo cotto a fuoco lento).

Il mio “diavolo” cominciò a risvegliarsi destando nel mio animo o corpo lunare sottili dubbi e insicurezze, che prima vivevano addormentati in me: valeva la pena che io operassi tutto ciò che stavo praticando? che continuassi il rito myriamico terapeutico per gli infermi dal momento che esistono gli Ospedali? la scienza medica ha fatto passi da gigante e io credevo ancora nelle magie? la vita che conducevo, umile, parca e continentale, il tentativo di voler riuscire a sentirmi un essere unitario con l'Essere Universo, erano un'utopia o erano la via da seguire?

Non nascondo lo sconforto ma soprattutto il sentimento di sfiducia e vergogna che sentivo in me e per me nell'aver coscienza di tutto ciò: ero sospinto a pensare di rinnegare tutto; che profonda delusione era in quei momenti la mia!

Ricordai che Kremmerz diceva, in un suo scritto, che il misto nella propria dissociazione avrebbe potuto provare stati di coscienza analoghi e invitava a continuare con forte e ferma volontà: « *Qui si porrà della tua nobiltade, vai avanti, o mio diletto discepolo, e non aver mai paura del male operando il bene* ».

Forte di questo ricordo e della mia ferma e inflessibile volontà decisi di nuovo di non ascoltarmi, di non riconoscermi nei miei stati d'animo e nelle mie emozioni, di "essere me stesso al di là di me stesso", continuai costantemente la recitazione del rito quotidiano. Furono giorni lunghi e duri, ma finalmente il tutto dapprima cominciò ad attenuarsi e poi si stabilizzò: avevo "partorito" la mia prima personalità fissa. Il rito e la mia volontà avevano realizzato il loro effetto: avevo ottenuto una coscienza più elevata e una sua relativa stabilità, un equilibrio interiore e una profonda serenità, insieme al grandioso sentimento della mia unità con l'Essere Universo, che mi faceva e fa amare tutti e tutto con neutralità positiva. Il mio "diavolo" per ora si era acquietato. Io ero soddisfatto ma non pago del mio stato, sentivo già di aver bisogno di ricorrere di nuovo al fratello che mi aveva ammesso nella Myriam, perché ero certo di riuscire a "rubargli", con il suo benessere, altri mezzi per poter stimolare e dialogare nuovamente con il mio "diavolo", condizione necessaria per ottenere un altro relativo rapido salto di coscienza. Qualche mese dopo, infatti, contattai il mio "più anziano" fratello e andai a trovarlo a Napoli.

Eiael